

Montedison dice di no al governo e conferma i 1.800 licenziamenti

Foro Bonaparte respinge anche un passo ufficiale dei ministri Marcora e De Michelis - Si interrompe quindi la trattativa sul piano chimico - Nemo Coldagelli (Fulc): si tratta di un nuovo ricatto - Ancora tensione a Brindisi: occupata la stazione ferroviaria

ROMA — La Montedison ha sbattuto la porta in faccia al governo. Lei i licenziamenti li vuole a tutti i costi e su questo ieri Schuberl e Porta hanno rotto le trattative con i ministri Marcora e De Michelis. Una provocazione in più che si aggiunge alla lunga fila a cui la direzione di Foro Bonaparte ci ha abituato in questi mesi. L'incontro di ieri doveva essere quello risolutivo. Marcora e De Michelis in mattinata al termine del vertice dei ministri economici avevano detto che una soluzione era vicina, che dall'incontro del pomeriggio con le aziende e i sindacati si poteva uscire con un piano in mano.

Quando però alle 18 i dirigenti Montedison hanno lasciato il ministero dell'Industria senza dire una parola (e nessun commento immediato c'è stato neppure da parte dei ministri) si è capito che le cose non erano andate secondo le previsioni. Dieci minuti più tardi da Foro Bonaparte a Milano l'ufficio stampa dell'azienda ha dettato all'«Ansa» un secco comunicato. La sostanza è questa: sui licenziamenti non si tratta, 1.800 operai se ne devono andare dagli stabilimenti di Brindisi, Ferrara e Terni, sono in «esuberanza» e nessuna piano chimico, nessuna accordo con l'Eni e l'Enoxi farà cambiare idea alla Montedison.

Poco più tardi arrivava anche il comunicato dei ministri: «di fronte alla dichiarata indisponibilità manifestata dalla Montedison — c'è scritto — ad accogliere l'invito del governo a ritirare i licenziamenti i ministri Marcora e De Michelis hanno ritenuto di dover sospendere il programma in corso».

Insomma ad un giorno dalla scadenza delle procedure, il dramma dei licenziamenti continua, anzi diventa più acuto vi-

sto che Foro Bonaparte ha deciso di inasprire lo scontro e di usare come una clava il ricatto che pesa sulla testa dei lavoratori.

«La situazione è di estrema gravità — ha commentato il segretario della Fulc Coldagelli uscendo dall'incontro che i ministri hanno avuto subito dopo la rottura con le organizzazioni sindacali — La Montedison ha risposto di no alle richieste del governo. I ministri hanno assunto una posizione coerente rispetto agli impegni assunti dal sindacato. Ma questo non basta nella posizione del governo manca un orientamento preciso sui vincoli da porre all'azienda e soprattutto sulle misure politiche (che riguardano anche la questione degli assetti proprietari) con cui costringere la Montedison a tornare indietro. Va detto anche che, se passassero i licenziamenti Montedison alla vigilia dei rinnovi contrattuali, sarebbe un attacco gravissimo al sindacato. Ma è anche evidente — ha proseguito Coldagelli — che l'atteggiamento dell'azienda rappresenta una chiara provocazione nei confronti del governo. Domani (cioè oggi n.d.r.) ci sarà un nuovo incontro tra sindacati e ministri in cui noi riproporremo al governo le misure necessarie per respingere la posizione della Montedison: misure che riguardano (lo sottolineo) a nostro avviso anche gli assetti proprietari dell'azienda».

Aspri anche i commenti dei ministri che erano arrivati all'incontro con Schuberl e Porta convinti di avere un risultato in tasca. Marcora — interrogato dai giornalisti — ha parlato di irresponsabilità sociale, neppure nelle vertenze più difficili le aziende hanno assunto posizioni come questa. «Noi avevamo — ha detto De Michelis — una proposta molto avan-

zata davanti alla quale non si giustifica e non si comprende la posizione assunta dalla Montedison. Insistere per licenziamenti a tutti i costi, senza neppure voler discutere il piano vuol dire usare i licenziamenti come un'arma di pressione e di ricatto, vogliono evidentemente far prevalere posizioni di parte. Ma cosa ha intenzione di fare adesso il governo di fronte a questo scacco e di fronte al dramma dei licenziamenti? Su questo Marcora e De Michelis sono stati molto meno espliciti, molto più tiepidi giustificando appieno le preoccupazioni e le critiche espresse dal sindacato.

Due domande. Primo Perché Montedison ha scelto la linea dura? È evidente — e finalmente adesso anche il governo lo ammette — che la questione dei licenziamenti è un elemento di drammatizzazione, un ricatto. La Montedison vuol trattare il piano — e a proposito di questo ieri si era parlato di una ipotesi che prevede il passaggio di tutta la chimica di base all'Eni — e quando anche degli stabilimenti interessati ai licenziamenti — avendo a disposizione anche questa arma di riserva per alzare il prezzo, per ottenere di più.

Secondo E adesso, cosa succederà? I tempi sono strettissimi. Tra domani e dopodomani dovrebbero iniziare ad arrivare le lettere di licenziamento a Brindisi (dove la situazione è estremamente tesa e dove gli operai da ieri occupano la stazione ferroviaria) a Terni e Ferrara. L'incontro di domani governo-sindacati potrà dare risultati positivi se i ministri sceglieranno di usare con la Montedison tutte le carte che hanno in mano. E non sono poche.



Enrico Gandolfi Alberto Grandi

Oggi Gandolfi s'insedia all'Eni Grandi: forse ricorrerò al Tar

ROMA — Oggi si dovrebbe insediare ufficialmente all'Eni il commissario nominato dal governo, l'ing. Enrico Gandolfi. Ieri mattina, infatti, il presidente del Consiglio Spadolini si è recato da Pertini per sottoporli il decreto di nomina per la firma. La pubblicazione dello stesso sulla Gazzetta Ufficiale è prevista per stamani. Il commissariamento dell'Eni avrà la durata di sei mesi, il tempo ritenuto necessario, come affermato dallo stesso Spadolini, per riorganizzare i vertici dell'Eni.

Il capo del governo ieri mattina ha ricevuto, presente anche il ministro delle Partecipazioni statali, De Michelis, il «dimissionato» presidente dell'Eni, Grandi. Spadolini, a quanto ha riferito subito dopo lo stesso Grandi ai giornalisti, gli ha spiegato le ragioni del commissariamento e lo ha ringraziato per l'opera svolta alla testa dell'Eni.

Grandi conversando con i giornalisti non ha escluso un suo eventuale ricorso al Tar (Tribunale amministrativo regionale), «se ne avrò voglia», ha aggiunto. «Sono soddisfatto perché finalmente la prossima settimana potrò andare a sciare», ha poi affermato. «Ma se il discorso si considera da un altro punto di vista, dovrei dire che è proprio una brutta pagina in particolare per l'Eni perché questi cambiamenti continui (due commissari in due anni e mezzo) sono un fatto molto serio che distrugge la credibilità dell'ente anche verso l'esterno». Sul piano personale ha poi affermato di non ritenere che «i motivi della rimozione non sono quelli che sono stati detti».

Dopo aver accennato alla possibilità che la vicenda non debba considerarsi conclusa (non escludendo appunto il ricorso al Tar), Grandi ha respinto le affermazioni del ministro Formica secondo cui sulla questione del gasdotto sovietico egli avrebbe scavalcato l'esecutivo. «So che in questi tempi — ha detto — fra ministri e sottosegretari di affermazioni a vanvera ne sono state fatte parecchie. Io sono assolutamente tranquillo e mi pare che il presidente del Consiglio fosse d'accordo».

In serata c'è stato un incontro fra il ministro De Michelis, lo stesso Grandi e il neocommissario Gandolfi.

200 mila metallurgici il 26 a Roma per il lavoro contro le scelte recessive

Conferenza stampa di Pio Galli, Franco Bentivogli, Silvano Veronese per illustrare le ragioni del grande appuntamento di lotta

ROMA — Saranno oltre duecentomila i metallurgici che sfileranno in corteo venerdì 26 marzo per le vie della capitale. La previsione è stata fatta ieri nel corso di una conferenza stampa tenuta da Pio Galli, Franco Bentivogli e Silvano Veronese. La principale categoria dell'industria mette in campo tutta la propria forza unitaria, dopo i tessili, dopo i chimici, dopo i pensionati. Con quali obiettivi? Il lavoro è al primo posto. L'occupazione tra i metallurgici è calata del quattro per cento in un anno, mentre ben 300 mila sono i lavoratori in cassa integrazione. Tutto questo alla vigilia di un rinnovo del contratto che si annuncia come tra i più difficili del dopoguerra e mentre i processi di ristrutturazione mettono a dura prova — come appare chiaro dalle vicende dell'Alfa Romeo — la capacità di direzione del sindacato.

Per tutte queste ragioni sul banco d'accusa sarà il governo, la sua «politica restrittiva». L'inflazione si è abbassata — ma tale risultato è stato pagato amaramente dai lavoratori».

«Il 26 marzo i metallurgici di tutta Italia tornano a Roma — dice un appello lanciato dai segretari generali della FLM — a lottare e a manifestare davanti a tutto il Paese la propria ferma volontà di imporre una radicale modifica della linea di politica economica e industriale del governo, di battere la logica recessiva che allenta continuamente una durissima controffensiva padronale con i licenziamenti di massa e con l'uso indiscriminato e dilagante della cassa integrazione come strumento principale per determinare la direzione di marcia del processo di ristrutturazione. I metallurgici tornano dunque a Roma — per dire basta al fatto che i governi che si susseguono nel nostro Paese non siano in grado di attuare una politica industriale di ripresa e di sviluppo, ma si limitino a enunciazioni generiche».

La FLM fa perciò appello a tutte le forze interessate ad una svolta nel Paese: ai giovani, agli studenti, alle donne, a tutti quelli che nei mesi scorsi, nelle manifestazioni per la pace hanno fatto propria la richiesta di un nuovo sviluppo. L'appuntamento di Roma sarà preparato da migliaia di assemblee. Dal 26 marzo dovrà venire un segnale di riscossa di quel sindacato dei consigli che abbiamo costruito e che siamo chiamati a difendere e sviluppare».

Prezzi agricoli e vino: la CEE continua a restare divisa

BRUXELLES — Ognuno dei ministri dell'agricoltura dei dieci paesi della Comunità è rimasto sulle proprie posizioni e il consiglio riunito da lunedì per trovare un accordo sulla fissazione dei nuovi prezzi agricoli per la campagna '82-'83 si è chiuso ieri con un nulla di fatto. Non che ci si aspettasse veri un accordo generale ma almeno che si verificasse un avvicinamento tra le posizioni più lontane e la disponibilità a risolvere alcuni problemi che fanno da corollario ai prezzi. Invece, la trattativa si è impantanata su tutta la linea al punto che sembra molto difficile che essa possa concludersi con la fissazione dei nuovi prezzi il 1° aprile come è previsto e come sarebbe necessario per non creare difficoltà alla commercializzazione dei prodotti. In tal caso si avrebbe una replica della esasperante trattativa di due anni fa conclusasi solo nel mese di luglio.

I ministri non sono riusciti a mettersi d'accordo neppure sulla distillazione straordinaria di 7 milioni di ettolitri di vino per la quale una intesa di massima sembrava essere stata raggiunta martedì sera. La richiesta avanzata dalla Francia ed appoggiata dall'Italia aveva come obiettivo di alleggerire la tensione creatasi tra i due paesi a seguito delle esportazioni di vino italiano. Contro la richiesta si è levato il ministro britannico che ha manifestato il suo disaccordo sia sulla quantità che sul prezzo di intervento che sulla utilizzazione dell'alcol.

Il ministro Bartolomei ha detto che «l'ostrosuzione britannica ha un chiaro rilievo politico» ma in effetti la Gran Bretagna è preoccupata anche dalle ripercussioni che l'alcol della distillazione straordinaria può avere sui distillatori britannici. Se il problema è politico come dice Bartolomei esso sarà discusso ad un prossimo consiglio esteri ma certamente tornerà sul tappeto al consiglio agricolo del 31 marzo. Non sarebbe una sorpresa se, come tante altre questioni contese, finisse per aggiungersi alla caotica agenda del prossimo vertice dei capi di stato e di governo.

La trattativa per i prezzi agricoli presenta gravi difficoltà perché non si tratta soltanto di fissare l'aumento medio e gli aumenti per i singoli prodotti ma di prendere una serie di provvedimenti che rendano efficaci i nuovi prezzi per la redditività delle aziende e per le economie agricole dei singoli paesi. Così bisogna tener conto delle differenze di inflazione, bisogna stabilire le tasse di corresponsabilità per le aziende che producono eccedenze, calcolare gli adattamenti agro-monetari che contribuiscono a modificare gli aumenti di prezzi, fissare le modifiche dei regolamenti comunitari per quanto riguarda i prodotti mediterranei.

Sulla proposta della commissione di un aumento medio dei prezzi del 9% sembrano d'accordo la Germania, l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo e la Danimarca. Italia, Francia, Irlanda e Grecia chiedono aumenti più forti. La Gran Bretagna non vorrebbe che si superasse il 6-7%. Ma se si trattasse solo dei prezzi un compromesso non sarebbe difficile. I contrasti diventano insormontabili quando si va al nocciolo del problema, trovare cioè i mezzi per risolvere le economie agricole delle regioni più povere per dare a tutte le regioni dell'Europa comunitaria le stesse possibilità di sviluppo.

Arturo Barioli

Diecimila in piazza a Terni per respingere i licenziamenti

Dal nostro corrispondente
TERNI — Diecimila lavoratori in piazza a Terni per manifestare — nel corso dello sciopero generale provinciale — il proprio dissenso nei confronti della linea economica del governo e della decisione della Montedison di procedere con i licenziamenti. Trecentoventi licenziamenti chiesti a Terni dalla Montedison. Trecentoventi posti di lavoro in meno che si vanno ad aggiungere ai 450 già persi dall'impiego umbrò negli ultimi due anni attraverso il pensionamento anticipato e il blocco del turn-over. Per di più è in una già precaria situazione dell'economia locale che si è inserita la richiesta Montedison: una situazione che vede in Umbria 29.000 disoccupati iscritti alle liste di collocamento mentre le ore di cassa integrazione che nell'80 erano 2.700.000 sono diventate più di 5 milioni.

«Vogliamo mostrare quanto cresce la protesta e la lotta dei lavoratori che non vogliono pagare per intero e da soli il prezzo della crisi», ha detto Sergio Garavini, segretario nazionale della federazione unitaria, parlando di fronte agli operai che graminavano piazza del Popolo.

«Non difendiamo solo i posti di lavoro — ha aggiunto —, oggi, qui ed in altre città industriali del paese, ma l'economia dell'Italia, la sua vita, il suo futuro. Una battaglia dura, è stato sottolineato, per cui occorre impegnarsi sino in fondo, e con tutte le risorse. A Terni, tutto questo, è stato compreso, come hanno mostrato i lavoratori giunti da tutte le parti della provincia fin dalle prime ore del mattino per partecipare alla manifestazione. Una consapevolezza mostrata anche dai commercianti che, per la prima volta, hanno abbassato le sar-

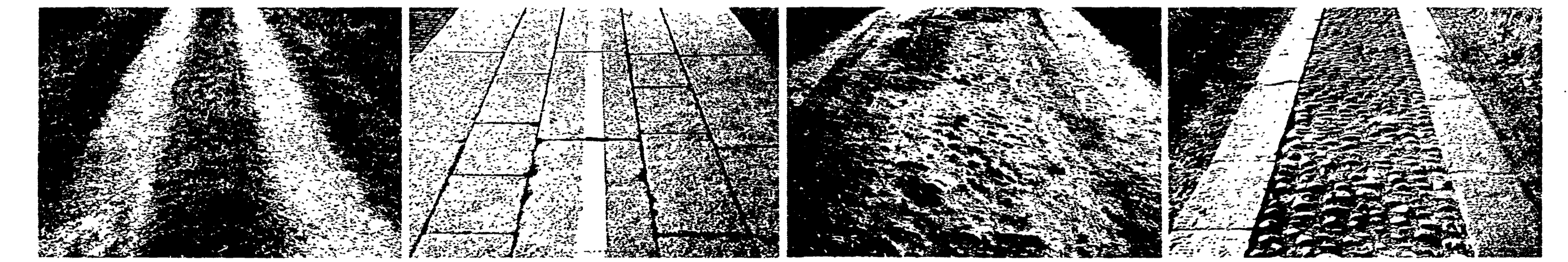
cinche dei negozi dando la propria adesione alla lotta.

Centoquaranta sono i licenziamenti attuati dall'inizio di quest'anno, in poco meno di tre mesi, nelle piccole e medie aziende. Altri cento dipendenti ancora in cassa integrazione e su tutto il settore il pericolo di ulteriori provvedimenti di chiusura. «Ma se si riduce l'attività produttiva — si è chiesto Garavini — quale sarà il futuro del nostro paese? Per questo il sindacato chiede al governo di uscire dalla crisi non creando nuova assistenza ma con iniziative per produrre di più che non nel passato. Occorre far pesare, sul governo e sugli imprenditori, la nostra spinta che ha volontà di ripresa, di lavoro».

E un cambiamento di rotta nella politica economica del governo quello chiesto a Terni con la grande manifestazione di ieri. «Se segnali in questo senso non ci saranno — ha sottolineato ancora Garavini — manifestazioni come quella di oggi non saranno più solo episodi, ma verranno in campo tutte le forze dei lavoratori per ottenere questo cambiamento».

In merito a quella che da più parti viene chiamata crisi del sindacato, Garavini ha ricordato che «esiste, ma che è proprio con l'azione e con la mobilitazione di massa — come quella di ieri — e con la discussione che il sindacato intende risolvere le difficoltà. Così al termine degli incontri che la federazione unitaria sta effettuando con il governo ci saranno consultazioni di massa in tutte le fabbriche del paese per decidere con gli operai sul da farsi. «Sono i lavoratori — ha concluso — la forza decisiva del paese, a loro spetta il compito di trasformarlo».

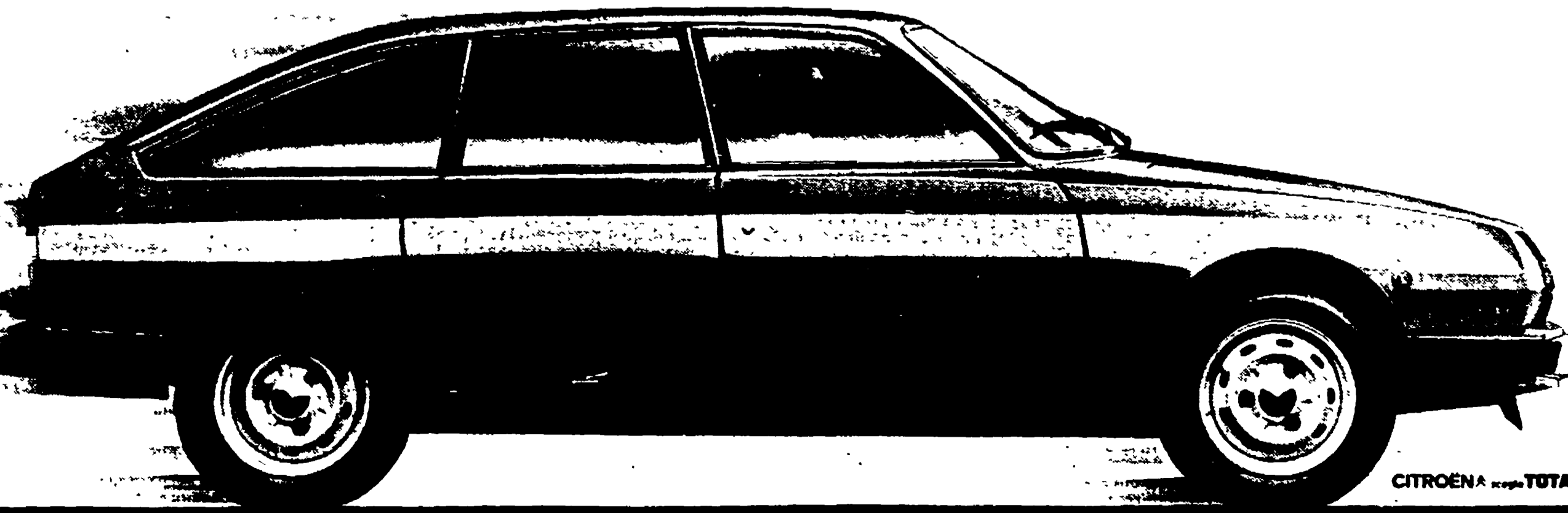
Angelo Ammenti



FACHIRI SI NASCE.

La strada mi sembra velluta, i sassi mi sembrano di gomma. Le rotaie del tram me le mangio. E bere? Il minimo indispensabile, con un motore nuovo che consuma poco. Citroën GSA. Fino a 160 chilometri orari. Con una gamma di quattro modelli, a partire da un prezzo base tra i più magri nella classe 1300.

CITROËN GSA
L.5.907.000
Anche il prezzo è un prodigio.
prezzo di listino IVA esclusa
CITROËN



CITROËN TOTAL